

IL PIPISTRELLO

Quando in ufficio gliene giunse la notizia, Antonio ebbe un moto di incredulità. Fu per sincerarsene che, l'indomani, corse a guardarla mentre i muratori l'andavano scoperchiando a recuperare quant'era possibile, senza troppa cura di evitar danni, come sempre succede in mancanza di un interesse personale. La casa di Immacolatella, una delle prime costruite nell'area del vecchio quadrivio, sarebbe stata abbattuta.

I lavori di demolizione erano iniziati una mattina di maggio soffocata dallo scirocco che alzava nuvole di polvere e rendeva irrespirabile l'aria carica di umidità. Con l'aiuto di un braccio meccanico, alcuni manovali dai modi sbrigativi raggiunsero la sommità del tetto e, muovendosi con circospezione ad evitare il pericolo di crolli sempre possibili, iniziarono, con mani impietose, a smontare tegole e mattoni accatastandoli ad altezza d'uomo sul marciapiedi e poi sulla strada. Travi maestre e traverse vennero disancorate, porte e finestre tolte da cardini arrugginiti e cigolanti, smontati i telai dalla cui superficie era scomparsa ogni lontana traccia di vernice. La pioggia e il vento avevano trovato negli ultimi decenni preziosi alleati nell'incuria di eredi incapaci di sentire come proprio un bene che, rivendicato da tanti, era finito per non appartenere ad alcuno.

Incuria e abbandono sono di quelle calamità che minacciano il decoro e la stabilità di strutture, altrimenti capaci di sfidare il tempo. Avvenne così per quella casa divenuta ricettacolo di gatte in amore e per quell'appartamento che arrivò ad ospitare una stenta pianta di fico: incuneandosi tra tufi e infissi, essa riuscì perfino a fruttificare lì, al primo piano dell'edificio, tra solaio e davanzale.

Nelle stanze che si affacciavano sulla via Vespri si erano succeduti laboratori, esercizi commerciali e officine. Ricostruirne la sequenza nel giusto ordine cronologico non era facile: storie e volti gli si accavallavano nella mente in maniera disordinata emergendo per richiami successivi dalla nebbia dei ricordi che, per ragioni anagrafiche, non potevano essere solo personali.

Fu alla porta d'angolo che tene bottega e cenacolo mastro Sasà che, tra una risuolatura e l'altra, trovava occasione per intrattenere amici e clienti su quello che aveva visto e lasciato in America. Ne era

tornato all'inizio degli anni Trenta quando la grande depressione aveva costretto molti emigranti a riprendere la strada di casa, disillusi e certo non più ricchi di quando erano partiti. Mastro Sasà aveva vissuto la parentesi americana come una vera epopea: i suoi racconti erano storie immaginate o accadute a decine di connazionali, vicende di disperazione e di fame che per i protagonisti, appena i piedi avevano trovato sulla banchina di Long Island ancoraggio più affidabile della tolda del piroscampo sul quale avevano attraversato l'Atlantico, si erano tramutate in meravigliose storie di facili arricchimenti. Storie mai completate che avevano avuto il tempo di arricchirsi di cento particolari, di assumere i colori e i toni che conosce il desiderio non sfiorato dal disincanto: colori vivi, smaglianti, che ignorano la malinconia e il crepuscolo.

Prima della costruzione della nuova sede, sulla via Vespri, per decenni, si aprirono gli uffici della Cassa rurale ed artigiana "Ericina": appartenevano alla memoria collettiva i due locali adattati alla meglio e lo sportello, poco più d'una fessura appena praticabile, dalla quale l'unico impiegato - a un tempo cassiere, contabile e custode - raccolse le confidenze e i bisogni di un'intera comunità e fu partecipe del desiderio di crescita di contadini, operai e piccoli artigiani che si rivolgevano alla Cassa col fare furtivo che ha il ladro che teme di essere colto in flagrante. Richieste fatte col desiderio di trovare un orecchio attento e discreto che non cercasse troppe garanzie per la concessione di un prestito con cui avviare un'attività, dotare una figlia, far fronte a un imprevisto.

A cavallo degli anni Cinquanta, nella porta a fianco, tenne la sua officina di riparazione gomme mastro Seppe Nasca: officina povera, dall'insegna scritta a mano, con i muri anneriti, ultimo ricordo dell'attività del maniscalco che vi spese la vita fino allo scoppio dell'ultima guerra. Alla brace del carbone era subentrata quella delle sigarette e il fumo che, con ineguagliata perizia, mastro Seppe componeva in fantastici anelli, soffiando ora dalla bocca, ora dal naso, nell'attesa dei rari clienti.

Il pensiero tornò ai volti, resi sbiaditi dai sedimenti del tempo, alle voci che intrecciavano discorsi sulla strada, di prima mattina e all'ora di chiusura dei negozi, oltre i vetri di una finestra che ricordava priva di imposte e che tale era rimasta anche quando altri inquilini l'avevano occupata in anni successivi. Dai riflessi del fanale dell'illuminazione pubblica, sospeso alto sulla strada, compagno delle sue notti di ragaz-

zo, o dai bagliori del primo sole che lo svegliava mentre ancora tutti, in casa, dormivano, non era riuscito a staccarsi: quello di dormire con le imposte aperte era rimasto un vezzo che aveva finito per imporre a moglie e a figli.

Dopo averla contemplata dalla strada, provò, impellente come un bisogno fisico, il desiderio di rivedere la casa dalla quale s'era allontanato con gli occhi pieni di pianto. A mezzogiorno, nell'ora che gli operai utilizzano per consumare la colazione, Antonio rifece, a due a due, i gradini di pietra per i quali era salito innumerevoli volte. Quanti anni erano passati da allora? Venti, trenta; tanti che non riusciva a contarli. Gli parve di risentire vicine le voci dei fratelli intenti a discutere a voce alta, in procinto di darselo per le ragioni più futili. Per contrasto, com'era ancora palpabile, nel ricordo, il silenzio che imponeva a tutti la madre, preoccupata di assicurare alle figlie la condizione necessaria per lo studio! «Ninì, ti raccomando: Enza e Maria stanno studiando!».

Non c'era bisogno di accennare al silenzio. In determinate ore del giorno, la raccomandazione equivaleva a un ordine da eseguire senza discutere. Antonio ne approfittava per raggiungere i compagni nel giardino abbandonato di Villa Costamante, a nascondersi dietro i grandi alberi di palma o a saltare a piedi uniti le siepi di bosso.

Rivide le stanze disadorne che avevano per tetto una porzione di cielo, ora luminose come mai; erano le stanze che, a mano a mano che la famiglia cresceva, si erano come avvitate attorno a ciascuno degli occupanti fino a ridurne lo spazio vitale.

Cercò la sua stanzetta e la trovò più piccola di quanto la ricordasse, ricavata nello sgabuzzino che, per anni, era servito da dispensa, con i recipienti per la scorta dell'olio, *'u quarantinu* per il vino, la damigiana spagliata con la riserva dell'aceto. Per far posto al suo letto, montato su ritti di ferro, i *trispà*, il padre aveva dovuto far segare mezzo metro di certe tavole tarlate al punto da ricordare, più che il legno, una colonia di spugne basse. I recipienti di terracotta avevano trovato sistemazione precaria dietro la tenda posta a correggere l'allineamento di un muro sbilenco. Tra tenda e parete, disposti secondo diametri via via digradanti, avevano trovato posto *giarri*, *quartari* e *bummali*: accostati uno all'altro nelle rientranze di quelli, sul pavimento erano allineati bottiglie e fiaschi pronti ad essere disposti sulla tavola.

– Ninì, stai attento! – si raccomandava la madre quando lo vedeva piroettare attorno alla tavola, dietro l'inseparabile palla di stracci, immaginando chissà quali contrasti con giocatori avversari.

Antonio si muoveva con attenzione, di solito. Ma qualche volta, urtata dal piede o colpita all'altezza del collo, una bottiglia rompeva l'allineamento faticosamente costruito al di là della tenda e allagava il pavimento.

Quante volte, nei sogni, aveva rivissuto con angoscia il silenzio sospeso che seguiva l'impatto! La madre, prima ancora di cercare gli stracci con cui asciugare il pavimento, gliel'aveva suonata col tubo di gomma, *'a sucalora*, utilizzato per i travasi. L'afrore che si spandeva nella stanza, anche se la donna si preoccupava di arieggiare l'ambiente, durava a lungo tanto da dare la possibilità al padre, rientrato per il pranzo, di rincorrere con fiuto indagatore, tirando insistentemente dal naso, i vapori dell'alcool fino a venire a capo dell'accaduto.

– Bottiglia o fiasco? – chiedeva, quando tutti si erano seduti nell'attesa impaziente del piatto con la minestra.

Alla risposta della moglie, metteva l'indice in direzione dello sgabuzzino.

– Nini, quante volte ti debbo ripetere di non giocare a palla qui dentro? Che siamo, americani?! Per oggi, niente minestra! – diceva. – E avanti march! Un, due; un, due; un...

L'uomo, che «aveva sulle spalle sette anni e mezzo di vita militare», come diceva sempre, in qualche occasione utilizzava le locuzioni da caserma che aveva avuto familiari. Antonio si alzava senza rimpianti per la minestra che, però, avrebbe ingollato con qualche smorfia, di lì a poco, quando il padre, uscito di casa, fosse tornato al lavoro. Sulla porta che chiudeva la provvisoria prigione, l'uomo ruotava con studiata lentezza lo sguardo a cercare gli occhi degli altri figli e, allungando il mento a indicare il più piccolo ormai recluso, esclamava:

– Quello, quello sarà la mia rovina, vedrete!

Antonio si avvicinò alla finestra che, ormai a cielo aperto, dava sulla strada e rivide il traffico delle auto, molto più intenso di quand'era ragazzo. Nell'accostare le mani al davanzale, avvertì al tatto e poi rivide nel tufo, l'avvallamento prodotto per l'intera luce dell'apertura, dal distratto sbattere contro la parete del piccolo tavolo allogato sotto la finestra. Era il tavolo che, all'ora di pranzo e per la cena, veniva disposto al centro della stanza. Anch'esso aveva subito il crescere del nucleo familiare perché, su due lati opposti, un falegname ingegnoso aveva praticato dei fori di sezione rettangolare ove innestare a baionetta i bracci delle tavolette di legno che, all'occorrenza, riuscivano a raddoppiarne la lunghezza.

Nella camera dei genitori, attraverso i differenti toni della tinteggiatura, indovinò i profili dell'armadio e dei comodini che segnavano i fianchi del letto. Pensò che un imbianchino frettoloso non avesse badato a scostare i mobili dalle pareti. Poi gli venne il sospetto, mutatosi in certezza, che le differenze di tonalità, invece che essere causate da indolenza o da errori di mescola, erano imputabili alla parsimonia del padrone di casa che aveva voluto limitare la tinteggiatura alle superfici visibili.

Negli anni dell'infanzia, prima ancora di essere sistemato nello sgabuzzino, Antonio aveva dormito in quell'ambiente di cui conservava vive, nella memoria, ancora tante immagini. Nelle linee che segnavano l'intonaco della parete posta di fianco alla culla, era stato lui a vedere la sagoma di un animale avvicinato, dai fratelli, nientemeno che a un pipistrello. A quel disegno fantastico e alle paure che i familiari gli facevano evocare, avevano fatto ricorso le donne di casa per tentare di vincere le battaglie che lo vedevano protagonista alle ore dei pasti.

Antonio non era stato un bambino dall'appetito robusto. Perché bevessimo il latte o prendesse le pappe di semolino, preghiere e promesse servivano a poco perché erano vanificate dall'ostinato serrare delle labbra sottili o dall'incessante correre per le stanze, rincorso dall'imboccatrice di turno. Qualche risultato le donne l'ottenevano quando minacciavano di metterlo sotto le ali del pipistrello che «dormiva in camera da letto». Allora s'acquietava d'un subito, ingoiando riluttante le ultime cucchiariate.

– No, no, *tadddrararita*: Ninì lo mangia tutto il semolino – diceva la madre con tono protettivo. E Antonio deglutiva tra uno storcere delle labbra e uno strabuzzare degli occhi.

Siccome il pipistrello continuava a restarsene quieto sulla parete, Antonio, preso dalla curiosità, incominciò a controllare se l'animale cambiasse almeno posizione.

– Non escono mai i pipistrelli? – chiedeva.

– No, stanno di guardia ai bambini che non mangiano e fanno i capricci – era la risposta.

Quando qualcuno gli spiegava cosa significasse «fare la guardia» e quante rinunce comportasse l'ufficio, Antonio si diceva subito disposto a sacrificare pranzo e cena.

– Facciamolo mangiare, così diventa grande grande... – diceva, facendo il verso a chi cercava di imboccarlo con ostinazione, preoccupato della sua gracilità.

– I pipistrelli mangiano al buio – gli obiettavano.

– Allora, chiudiamo la finestra: così mangia, poverino!

Da quando la famiglia aveva lasciato la casa, il pipistrello aveva dovuto consumare qualcosa: le sue dimensioni erano cresciute al punto da raggiungere con le ali il soffitto e con le zampe il pavimento. L'animale aveva poi cambiato profilo perché le linee dell'intonaco, da superficiali, erano diventate solchi profondi e, in alcuni tratti, crepe mostruose dalle quali filtravano, sul pavimento, sottili lame di luce...

Antonio avvertì il rumore stridente dei cingoli di un mezzo meccanico che si avvicinava. Guardò l'orologio: non era rimasto molto tempo; gli sarebbe dispiaciuto che gli operai, al ritorno, l'avessero trovato ancora lassù. Sentì alcune voci confabulare mentre il borbottio del motore si faceva sempre più vicino. A malincuore scese la scala, muovendosi circospetto tra i calcinacci, e fu subito in strada.

Dalla via Simone Catalano comparve la sagoma gialla di una pala meccanica e un camion si apprestò a far manovra nell'area del quadrivio. Non si era sbagliato: la casa nella quale era nato e che ancora echeggiava delle voci e dei suoni che aveva avuto familiari, stava per subire l'ultima violenza.

Si scoprì a pensare che già quella sera, rimosse le macerie, i manovali avrebbero piantato sul terreno una fitta selva di pali sui quali inchiodare i pannelli di lamiera che servono a delimitare l'area dei cantieri. Sui pannelli avrebbero affisso i cartelli con le autorizzazioni di legge. Presto, un diverso stabile avrebbe nobilitato l'incrocio per l'orgoglio dei nuovi proprietari. Della casa che l'aveva accolto bambino, riparo dalle prime paure, sarebbe rimasto un ricordo destinato ad impallidire nella memoria di quanti avevano avuto, con essa, un pur forte legame.

Avrebbe voluto mostrarla, quella casa, ai suoi figli: a Paolo e a Maria Luce che neanche sapevano della sua esistenza. Il tempo, paziente, l'aveva violata; di più, l'avevano violata l'abbandono e l'incuria degli uomini. Eppure, nelle tegole e nei mattoni, come nel soffitto e nelle pareti, la casa era stata palestra di sogni magnifici, irrobustiti, negli anni, da un ricordo rinnovato e nostalgico. Per fortuna, i sogni non si abbattono con l'impiego di pale meccaniche, hanno vita più lunga dell'uomo perché trovano moltiplicatori nelle disillusioni dell'età adulta e nel crescere degli affanni del vivere.

Antonio sentì una voce impartire degli ordini e si riscosse. Vide l'operaio ai comandi del cingolato innestare la marcia e provò un senti-

mento sconosciuto di ostilità, un rancore sordo verso l'uomo che con gesti distaccati si apprestava a completare l'opera di demolizione. Il mezzo si mosse con uno stridìo prolungato, mentre una nuvola di fumo acre si liberava dal tubo di scarico. Si accorse che le braccia lucide dell'impianto di sollevamento spingevano una grande punta d'acciaio verso il cielo.

Avrebbe voluto indugiare sulla strada, seguire ancora un po' il lavoro degli operai, come già aveva fatto il giorno prima; ma dubitò di esserne capace. L'operaio armeggiò sulle leve del quadro e sui comandi a pedale. Il braccio della macchina ebbe un fremito: si animò, pronto a colpire.

Senza averne esatta coscienza, Antonio strinse gli occhi mentre uno strano senso di vuoto lo prendeva allo stomaco.